

S. BONAVENTURA NEI SUOI «SERMONES»

Nel cielo del sole colloca Dante, a lato della luce del calabrese abate Gioacchino, un'anima « che l'Amor fa bella... » (*Par.*, XII, 31). Così il poeta ha fissato la nota fondamentale della dottrina bonaventuriana. Eppure mi son chiesta talvolta come conciliare quest'altissima lode e l'autopresentazione del Santo:

Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che nei grandi uffici
sempre posposi la sinistra cura...

(*Par.*, XII, 127-29)

con l'atteggiamento severo da lui assunto, eletto Ministro generale dei Frati Minori, nei riguardi del predecessore Giovanni da Parma e con il bando deciso dal Capitolo generale di Parigi nel 1266 contro le biografie di san Francesco, che non fossero la *Legenda maior* e la *minor* composte dallo stesso Bonaventura.

Ora, la rinnovata lettura serrata dei *Sermones* (1), mi riaccosta al giudizio dell'Alighieri, più a lui vicino nel tempo, alla sua ammirante valutazione della faticosa lotta, che il Santo sostenne per la difesa della libertà dei maestri religiosi mendicanti contro gli attacchi dei maestri secolari della Sorbona, rappresentati da Guglielmo di Saint-Amour, e per assicurare vitalità e compattezza nell'interno dell'Ordine fondato dal Patriarca Francesco, nella tensione verso idealità supreme.

(1) Uso, nell'edizione di *Opera omnia*, Ad Claras Aquas, prevalentemente i *Sermones de tempore* e pochissimi *de Sanctis* e *de B. V. Maria* nel tom. IX (1901), a preferenza dei *Sermones selecti* di altri tomi.

Per i dubbi sollevati di recente su alcuni dei *Sermones* editi come genuini, cfr. Giuseppe Abate o.f.m. conv., *Un sermone sulle cinque piaghe di Gesù attribuito a san Bonaventura* (Estr. da *Miscellanea Melchior de Pobladura*, vol. I, 1964), Romae, Institutum Hist. O.F.M. Cap., alle pp. 157-160.

Per le relazioni con Giovanni da Parma e con Guglielmo cfr. le ipotesi di F. Casolini, *Dante e lo Spiritualismo francescano*, in «Frate Francesco», 1965, pp. 54-64.

Per la cronologia si veda G. Abate, *Per la storia e la cronologia di san Bonaventura (1217-1271)*, in «Miscellanea francescana», vol. 49 (1949), pp. 534-568.

« Sempre posposi la sinistra cura », ossia le attrattive e gli impulsi del circostante ambiente parigino, dove, sembra assodato, giunse prima di vestire, nel 1243, la tonaca minoritica, con una libera scelta, e perciò con maggior consapevolezza e maggior merito: ambiente universitario, dunque, tra i goliardi che presumevano — saranno sue parole in una predica — d'istruirsi frequentando la taverna. E più tardi le suggestioni dell'ambiente fratesco ed infine di Curia, dove una dannosa sonnolenza dello spirito favoriva usi mondani, degeneranti in tristi difetti; ed ancora gli inciampi degli uffici onorevoli ed onerosi di governo, che avrebbero potuto deviare l'azione dai principi dell'onestà naturale e della giustizia, o per lo meno distrarre l'anima dallo studio delle verità eterne e dalla pace della contemplazione, e temperare gli obblighi di una stretta osservanza della Regola francescana.

Scaturiscono queste considerazioni da una notizia autobiografica, di solito rilevata solo per ciò che attiene alla collezione autentica dei cinquanta Sermoni domenicali:

« L'armatura della quale dobbiamo vestirci per poter superare le diaboliche tentazioni è la memoria della passione di Cristo, la quale, se affettuosamente ripensata, subito atterrisce e volge in fuga i demoni, secondo l'esperienza mi ha ripetutamente insegnato. Una volta, infatti, che il diavolo, stringendomi alla gola, mi voleva strozzare, io per la forte stretta più non riuscivo a gridare per ottenere soccorso dai Frati, e con gran dolore stavo per esalare lo spirito; ma ricordandomi della passione del Signore, per la compassione ch'io sentivo di essa, presi a singhiozzare e ad emettere, in luogo della voce, sospiri dalle più riposte fibre del cuore. Per questo fatto io, servo della croce, Bonaventura, che ho riunito (*compegi*) il presente volume di Sermoni a lode del Nome di Cristo e della santa croce, dichiaro di essere stato liberato da così crudele morte. Dico infatti, secondo che poi per rivelazione appresi, che, esigendolo i miei peccati, quantunque non fossi consapevole di aver commesso peccato mortale, la divina giustizia permise che ciò mi avvenisse. Ma quest'armatura nessuno può indossarla, se prima non raffreni con la continenza i desideri carnali... » (2).

Dunque nel giovane, a cui, a detta del maestro il dottor solenne frate Alessandro di Hales, pareva che Adamo non avesse

(2) *Ser. I Dom. XIII post Pent.*, IX, pp. 403-405.

peccato, fu un'innocenza cosciente di interiori combattimenti, e perciò un'umile solidarietà con gli uomini miseri, insieme con indomita volontà di liberazione? Ciò varrebbe a spiegarci meglio il coesistere di un sano realismo della tangente umana con l'idealismo che informa la sapiente costruzione elaborata in lunghi anni d'insegnamento e di apostolato ministeriale, e le sue stesse intuizioni della psicologia dell'« Uomo assunto » nella persona teandrica di Cristo, come pure ci spiega il convinto ricorso alla mozione dello Spirito Santo:

« Mal potrei parlare, se in me non fosse lo Spirito Santo, e voi malamente ascoltereste, qualora lo Spirito Santo non vi aprisse le orecchie. E' un presupposto della nostra arte (conservo il termine medioevale, che racchiude i concetti di disciplina e di tecnica, e premetto che la presente conversazione avrà per unico testo la raccolta dei Sermoni), che lo Spirito Santo parla in noi e rende ascoltabile il nostro eloquio... » (3).

Non misconosce tuttavia che con la Sapienza divina devono concorrere alla buona riuscita della predica tre disposizioni degli uomini: l'umiltà reverente dell'uditorio - la profondità del soggetto - la facondia dell'oratore (4).

Anzi questi deve avere al proprio arco tre doti: rettitudine di coscienza, sicurezza di dottrina, concordia tra la vita e la dottrina. « Vero è che chi credesse di possederle, sarebbe un presuntuoso. Io — dichiara il nostro predicatore — sono del tutto insufficiente, ma confido nella grazia dello Spirito Santo, e preghiamo Cristo piccolino e la Madre sua che mi diano grazia » (5).

Oggi a noi non sempre è agevole l'esatta comprensione dei testi, sia perché ridotti, taluni, a schemi smilzi e manchevoli, sia perché inesatti altri nella trascrizione dei *reportatores* (starei per dire « stenografi », in mancanza dei nostri registratori), sia per la mutata terminologia. Difficoltà non mancarono neppure al celebre maestro, quando dal latino scolastico d'uso corrente doveva, lui italiano, passare alla lingua di Francia, nonostante il lungo soggiorno a Parigi, e più tardi a Lione.

(3) *Ser. I in Ascensione*, IX, pp. 314-318.

(4) *Dom. in Quinq.*, IX, 201.

(5) *Serm. I in Circumcisione Domini*, IX, 133-138. Non mi riferisco ad una più ampia illustrazione del compito del predicatore, secondo il « prothema »: *Ego vox clamantis in desertum* del Ser. II Dom. III Adv. (IX, 59-62). *Medius Vestrum*... perché questo Ser. fu revocato in dubbio dal P. G. Cantini in « Antonianum » 1940: cfr. Abate, *Un sermone etc.*, cit., p. 157.

C'è un passo sintomatico nel panegirico di *San Marco evangelista*, tenuto verisimilmente tra 1255 e 1256, data che può arguirsi dalla richiesta di pregare per lo Studio di Parigi, « il quale si chiude, con grave danno della Chiesa », e par di udire lo sconcerto nella voce! Egli si rivolge alle monache del convento di Sant'Antonio in Parigi: « Come la luce del sole, quando entra per una vetrata bella e ben disposta, è una meraviglia di luce, ed invece quando passa per un vetro non così trasparente e ben collocato, non appare altrettanto luminosa, pur essendo luminosa in sé; così è la parola di Dio, quando passa per una bocca mal disposta a parlare la lingua nella quale si predica, come io in francese... ma come un buon cibo mantiene la propria bontà sia in una scodella di legno che in una d'argento, sebbene piaccia di più in quella d'argento, così, per quanto io non sappia esprimermi bene in francese, non perciò meno vale la divina parola. Non curatevene, dunque, purché possiate capirmi... » (6).

Che altre volte parlasse in francese è affermato nelle didascalie, come per il Sermone pronunciato, forse nel 1269, davanti al popolo a Montpellier (7).

Tra le doti del ministro della parola divina, san Bonaventura enumera anche il bel tratto (*elegantia conversationis quantum ad convictum*) (8).

Ci stupiscono pure gli spostamenti più rapidi che non penseremmo, attesa la scarsa velocità dei mezzi di trasporto: Parigi, Rouen, Reims, Arles, Carcassonne, Marsiglia, Barcellona e terre d'Aragona, Colonia e zone della Germania superiore, Montpellier, Genova, Napoli, città e paesi di Toscana, Roma, Perugia, Assisi, Viterbo, Orvieto, Lione... su e giù. Vario anche l'uditorio, quando di solenni dottori e di studenti, si sa scanzonati, quando di religiosi, monache, popolo, prelati, cardinali, Papi. E lui a graduare l'esposizione dottrinale, adattando il tema nelle applicazioni secondo le circostanze e le persone.

Nella citata predica di San Marco elenca piccoli atti di comunità, nella vita quotidiana delle suore, soggette all'obbedienza, e tra i personaggi della S. Scrittura sceglie Abigaille ed Ester, e

(6) *Loc. cit.*, IX, 519-524.

(7) *Ser. XVIII in Nativitate*, IX, 120. Per questa, come per altre date, cfr. P. Glorieux, *Essai sur la chronologie de S. Bonaventura*, in *Archiv. Francisc. Hist.*, 1926, pp. 145-168.

(8) *Ser. XVI Dom. IV Adv.*, IX, 86.

insiste sulla purezza, la quale non deve limitarsi alla castità (*munditia*) del corpo, ma impreziosire l'anima; senza eccessivi scrupoli, nemmeno indugia in morbide compiacenze.

Al popolo di Lione ricorda le meravigliose apparizioni romane dell'Aracoeli, lo sgorgare della misteriosa fonte di olio in Trastevere (9). Alle monache di Santa Chiara in Assisi, il 13 dicembre 1271, presenta il dovere della modestia religiosa e le virtù tanto raccomandate dalla Fondatrice nella Regola autentica del 1253: l'unità e la discrezione (10). E sia oggi lecito rammentare la ricorrenza del VII centenario della solenne consacrazione della basilica, avvenuta il 6 settembre 1265, e la presenza dello stesso Bonaventura, il 3 ottobre 1260, alla traslazione delle sacre spoglie dalla cappella di San Giorgio al loculo sotto l'altar maggiore.

In relazione al ciclo liturgico, menziona l'anticristo, fuggevolmente, al popolo di Lione, ma nel discorso al clero della cattedrale, non sappiamo in quale anno, certo in corrispondenza con le crisi escatologiche dell'epoca, insinua, «Pro dolor! in fine temporum, *qui coepit iam*, in aliquibus pro peccatis nostris sunt et erunt maxime signa in sole et luna... et in omnibus gradibus Ecclesiae» (11).

Esperienze amare, rigore di giustizia e zelo delle anime esigono dal predicatore franchezza, costi che costi: «Matatia ed i figli reputarono più glorioso essere uccisi con verità che venir magnificati con falsità. Oh gloria del morire per la verità! La quale, anche se non converta chi ode, però corona chi l'annunzia. Oh ci fossero oggi molti Matatia e Giovanni e Paoli, che non tacessero il vero ai principi e sopra tutto ai prelati!» (12). Altrove condanna gli accettatori di persona nella distribuzione delle prebende, gli ambiziosi di onori (13).

* * *

Ma c'è tutta un'altra sfera, della verità filosoficamente, teologicamente, misticamente perseguibile, che lo attrae, e dove san Bonaventura si muove agile e donde magistralmente riferisce.

(9) *Ser. XXII in Nativitate*, IX, 122-123.

(10) *Ser. IX Dom. III Adv.*, IX, 69.

(11) Rispettivamente: *Ser. IX Dom. I Adv.*, IX, 34 e *Ser. XII*, 37.

(12) *Ser. I Dom. IV post Pent.*, IX, 373.

(13) *Ser. I Dom. III Adv.*, IX, 57.

Là noi pure, dietro suo « legno, che cantando varca » dobbiamo ora mettere « per l'alto sale nostro navigio » e tendere intelletto e volere « al pane degli angeli ».

Dobbiamo tenerci pronti a cogliere l'ambivalenza di alcuni vocaboli, a trascorrere di frequente, anzi di continuo, tra le arcane illuminazioni celesti e le sperimentabili forme terrene, partecipare alla calma ebrezza che il « risplender freddo » — per dire carduccianamente — di adamantini silenzi genera al pensiero, ed alle immersioni nel sonno di pace, alle gioie dello struggente amore.

E' noto che la dottrina bonaventuriana è un autentico cristocentrismo, che si svolge, si avverta bene, sul piano del logocentrismo. Il *Logos*, Pensiero, Verbo è inquadrato nelle relazioni eterne con la SS. Trinità. Sarebbe lungo esaminare il *Sermone della Trinità*, sul tema *Tres sunt qui testimonium dant...* (nel tom. IX, pp. 251-357), ricco di sviluppi trascendentali ed a mo' di vestigio, quanto al divenire, all'essere ed all'operare, con prospettive di finale perfezione. Ma il Verbo è pure Gesù Cristo, Dio-uomo, è Verità eterna, e perciò *Virtus* del Padre e degli Angeli e degli uomini, secondo Agostino; è Verità piena, e perciò emanazione di tutte le scienze e leggi, secondo Ambrogio; è Verità intima, e perciò causa di bontà e specchio di santità, secondo Gregorio (avvertiamo che la predica era tenuta nel convento dei Frati Predicatori, presente l'Università parigina). Il Verbo incarnato presenta nell'assunta umanità volto glorioso, come *fonte e fine* di tutti i beni, volto luminoso, come fonte e fine di tutti gli studi e le scienze, volto grazioso, come fonte e fine di tutti i desideri e le volontà, volto opulento, come fonte e fine di tutte le consolazioni e dilette (14).

Anche la commovente celebrazione del Giovedì Santo induce san Bonaventura ad invitarci a guardare, prima che a Cristo convitato, cibo, sacerdote e dominatore (*hierarcha*), servo (*famulus*), al Verbo increato, incarnato, ispirato (15).

(14) *Sermo II Domin. II Adv.*, IX, 48-49.

(15) *Ser. I in Coena Domini*, IX, 247-250, sul tema: *Vidi et ecce in medio throni... Agnum stantem tamquam occisum...* di Apoc. 5, 6, che continua nel *Ser. I Feria VI in Parasceve*, 259-262. Sarebbe da assodare (così Abate, *loc. cit.*, p. 159) l'autenticità del *Ser. V del Giovedì Santo*, IX, 255-259, sul tema: *Venite ad me omnes*, ma nel caso di falsa attribuzione, come giudicare il seguito di esso nel *Ser. II del Venerdì*, 262-67 e del *Sabato Santo*, 267-72? Dubbi sono i *Ser. II e III del Giovedì Santo*; Il *De SS.mo Corpore Christi* del vol. V ha forma ed ampiezza di trattato.

E' lui, il Dio-uomo, il fontale principio illuminante ed informante a dottrina e saggezza; nell' Incarnazione non mutato, ma da Verbo inintelligibile divenuto a noi sensibile (16).

« Affinché la più nobile di tutte le potenze recettive, che era insita (*plantata*) nella natura umana, ossia l' *unibilità* (nei Sermoni, se non erro, è un *apax-eiròmenon*) di essa con la natura divina in unità di persona, non rimanesse oziosa, è stata attuata (*reducta in actum*); perciò, dunque, la perfezione d'ogni creatura viene compiuta ed in lui solo si compie (*consummatur*) tutta l'unità ». Che è un passo di notevole importanza, nella chiusa del Secondo Sermone natalizio, sul tema: *Verbum caro factum est*. Scoto parlerà di Cristo come *summum opus Dei*, il Nostro lo dice « opera magnifica e beneficio infinito », per cui, in analogia col nostro pensiero (*verbum mentale*), che nasce dal conoscersi della mente in se medesima (*cum autem mens se ipsam intelligit, sui ipsius speciem in se gignit*, p. 106) e si manifesta (*in publicum progreditur*) con indossare la veste della voce; così il *Verbo causale* si manifestò quando indossò la veste della carne e venne come Legato « a latere », consapevole della regia volontà (17).

Qui si dovrebbe entrare in un campo tuttora aperto a discussioni, per le quali rimando al fondamentale volume del P. Agostino Sépinski, attuale successore di san Bonaventura nell'ufficio di Ministro Generale dei Frati Minori: *La psychologie du Christ chez saint Bonaventure* (18), di cui mi sono valsa nella preparazione prossima. Tra le altre sono le discussioni sulle sfumature della *potenza nell'homo assumptus*, sulla contratta passibilità, ecc. Per questa ricordo che il sacro predicatore respinse la temeraria attribuzione di debolezza e d'impotenza alla *virtus* divina del Cristo (19).

Esclusi i difetti personali, come la malattia, e quelli « *ex culpa et ad culpam* », quali l'ignoranza e l'inclinazione al male, gli altri inerenti all'umana natura Cristo, con libera volontaria partecipazione dell'anima all'iniziativa del Verbo, assunse e portò con tanto

(16) *Ser. I in Nativitate*, IX, 102.

(17) *Ser. II in Nativitate*, IX, 106-110.

(18) Parigi, Librairie Philosophique J. Vrin, 1948; è imminente l'edizione italiana, *Cristo interiore secondo S. Bonaventura*, Napoli, Ed. Politica Popolare, 1965. Nell'ottobre 1965 Mons. Giuseppe Agostino Sépinski è stato eletto Arcivescovo e nominato Delegato Apostolico di Gerusalemme e Palestina.

(19) *Ser. I infra Octavam Nativitatis*, IX, 132.

maggior sensibilità, quanto più perfetta, nella sua delicatezza, era la complessione del Figlio dell'uomo (20).

Diversamente, non sarebbe svuotato il mistero della stoltezza e dello scandalo della croce?

San Bonaventura, che una costante tradizione raffigura come creatura di bellezza morale e fisica, riconosce al Cristo — della cui alta statura e delle perfette proporzioni la S. Sindone ci ha conservato le tracce — il pregio di una bellezza gradevole e pudica (*pulchritudo venustatis et pudicitiae*) (21). Lo descrive come l'albero della vita (*lignum vitae*) alto nel mezzo del paradiso terrestre, rigoglioso di fiori e fronde, soave nei frutti, ameno di ombre, di grato profumo, salvifico per l'irrorazione di sangue (22). Gli attribuisce, in vari Sermoni, le prerogative della fulgida stella del mattino, l'incorruttibilità del Paradiso, il candore e la freschezza del giglio dei campi e della rosa a primavera. Lo contempla simile all'arcobaleno, irradiato degli splendori della Trinità, il Sole eterno, riflessi nella rorida nube della gloriosa Vergine (23).

Nella difficoltà di abbassare alla mediocre intelligenza di qualche uditore i baleni che investono il suo intelletto speculativo, «Balletterò — dice — secondo l'ordine naturale (*ex vestigio creaturarum*), per darvi a capire alla meglio questo ineffabile mistero, come lo Spirito Santo abbia reso feconda la Vergine...» (24).

Sarebbe utile e dilettono ricordare passi dei «Sermones» intorno alle festività mariane, che costituiscono un ricco materiale di Mariologia, ed offrono spunti per altre disquisizioni. Qui incidentalmente ricordiamo ch'egli ripeté l'asserto di san Bernardo: «Fuit Mater Domini ante Sancta quam nata» (25).

Il rapporto tra Cristo-uomo assunto e lo Spirito Santo ritorna frequente, o per l'induzione (*inductio* nel discorso sul tema *Duc-*

(20) *Ser. Dom. in Quinq.*, IX, 204.

Intorno al libero arbitrio, facoltà risultante di raziocinio e di volontà, si veda *Ser. VII Pent.*, IX, 337-339; nel *II Sent.*, d. 25, p. 1, n. 6, tom. II, 605 il Santo aggiungeva: «... principaliter libertas arbitrii et dominium in voluntate consistit». Cfr. anche E. Gilson, *La philosophie de saint Bonaventure*, Paris, Vrin, 1924, p. 393 e nota.

(21) *Ser. I Dom. infra Octavam Epiph.*, IX, 171.

(22) *Ser. X in Nativit.*, IX, 116-117.

(23) *Ser. IV in Nativit.*, IX, 112 ss.

(24) *Ser. IX in Vigilia Nativit.*, IX, 97-98.

(25) *Ser. II de Annuntiatione B. V. Mariae*, IX, 678 a.

tus est Jesu a Spiritu in desertum...) (26), nella vita di Cristo viatore insieme e comprensore, o per i doni o effetti dello Spirito, i quali, essendo in misura sovraeccellente presenti in Cristo, che è il capo, si riversano in abbondanza nel cuore o nel corpo mistico, ed a sufficienza in ciascun uomo giusto, secondo la misura di ognuno (27). Che se troppo pochi possiedono lo Spirito Santo, il motivo si è ch'essi non credono nel debito modo, né accedono, come dovrebbero, a Cristo, fonte dal quale sgorga il fiume di acqua viva (*influentia Spiritus*) (28).

Consolatore agli Apostoli orfani, continuatore e perfezionatore della missione del Cristo, lo Spirito Santo fu da lui promesso come regale dono d'ospitalità nel banchetto della Cena: *regale xenium*. Egli integrerà, da medico e maestro, l'istruzione della cristiana dottrina sia profetica sia apostolica. Ma per la connessione propria delle tre Persone, possiamo ripetere: «*omnia facit Pater per Filium in Spiritu Sancto*» (29).

* * *

Lo stupendo ternario della generazione e spirazione eterne informa di sé, per analogia, il metodo della tripartizione di quasi tutti i Sermoni, come per analogia si riflette nelle tre potenze dell'anima umana (30), caratterizza le tre vie alla perfezione o triplice atto gerarchico alla Sapienza (contemplazione), di purificare, cioè, illuminare, perfezionare (31), distingue nella Chiesa dei fedeli i tre stati, laicale, clericale e monastico (32), o i tre modi di vivere, ossia degli attivi, dei prelati e dei contemplativi (33), che indicano anche le maniere del servizio a Dio e al prossimo, in cor-

(26) *Ser. I Dom. I in Quadr.*, IX, 204-205.

(27) *Ser. II Dom. XX post Pent.*, IX, 433-434; cfr. anche *Ser. VII in Pent.*, 337-339.

(28) *Ser. VIII Pent.*, IX, 339-341.

(29) *Ser. I Dom. IV post Pascha*, IX, 309-311.

(30) *Ser. VI Dom. XXII post Pent.*, IX, 446-449 ed altrove.

(31) *Ser. II Dom. III Quadr.*, IX, 224-229; *Ser. II Dom. III post Pascha*, IX, 296-300; *Ser. I Dom. III post Pascha*, 310; *Ser. IX Pent.*, 342, etc.

(32) San Bonaventura non rifugge dall'accettare l'attribuzione dello stato laicale, che serve alla generazione, al Padre creatore, del clericale, che serve alla generazione spirituale la quale si compie per mezzo dei Sacramenti della Chiesa, al Figlio, del monastico allo Spirito Santo (*Ser. de Trinitate*, p. 354 b), ma non fa sue le applicazioni escatologiche dei tardi gioachimiti.

(33) *Ibid.*

rispondenza con tre terzetti di gerarchie angeliche (34). Tuttavia questa fedeltà al ritmo ternario nella sua teologia simbolica (35) non lo distoglie da altre suddivisioni e attribuzioni, come gli abbinamenti dei Cori degli Angeli ai cittadini della Chiesa trionfante (36) o dal toccare i numeri sette e dieci, o talvolta enumerare quindici passaggi. Una molteplice triplicazione, con diverse analogie, si riscontra nelle prediche *De Sanctis Angelis* (37).

E' questo dei « Sermones » un tessuto a maglie obbligate, e tuttavia vario per inattesi nodi e solvenze, come una stupefacente trina a fuselli in ordinato districarsi e rincorrersi di fili.

La visione di Dio, ci insegna Bonaventura, può aversi:

- a) immediatamente, nella sua sussistenza (*in sui substantia*) (38) dall'uomo nello stato di gloria,
- b) mediante specchio nello stato di umanità decaduta,
- c) in un modo intermedio dai nostri progenitori nel breve stato d'innocenza (39).

Predicando davanti al re di Francia la prospetta in altro modo:

- a) nel creato (*in mundi creatura*),
- b) nella natura umana assunta,
- c) nell'umana coscienza (40).

Uno dei Sermoni dell'Epifania indica quattro luoghi dove trovare Gesù: corporalmente nella casa di Maria, spiritualmente nella casa dell'anima fedele, sacramentalmente nella casa della Chiesa, sempiternamente nella casa della Corte celeste (41).

Quanto ai modi per trovarlo, essi sono così ordinati alle potenze dell'anima:

(34) *Ser. XII Dom. IV Adv.*, IX, 85

(35) P. E. Longpré distingue la teologia bonaventuriana in: propriamente detta o speculativa, simbolica, mistica, alla col. 1771 della « voce » in « Dictionnaire de spiritualité ascét. et myst. », t. I, Paris 1937, coll. 1768-1846, perspicua sintesi, che completa ed aggiorna il suo precedente studio: *La théologie mystique de S. Bonaventure*, in « Arch. Franc. Histor. », XIV, 1921, 36-108.

(36) *Ser. III Dom. XIII post Pent.*, IX, 402 (in Orvieto) e *Ser. III Dom. XVII post Pent.*, IX, 422 (a Parigi).

(37) Sono 5 Sermoni e 2 Conferenze, oltre riferimenti qua e là sparsi.

(38) Traduco con « sussistenza » a motivo della condannata tesi del Florense e della locuzione di Dante, *Par. XXXIII*, 115.

(39) *Ser. I Dom. XII post Pent.*, IX, 308-401.

(40) *Ser. VII Dom. IV Adv.*, IX, 83. La stessa divisione è nel *Ser. I in Nativitate*, IX, 104-105.

(41) *Ser. II Epiph.*, IX, 151-154.

- a) mediante lo studio della verità
diligentemente ricercata, cioè con desiderio cordiale,
sapientemente discussa, cioè storicamente, allegoricamente,
anagogicamente,
sobriamente investigata, ossia senza presunzione;
- b) per eccesso d'amore sospirante,
ritirato dal mondo,
sursumagente;
- c) con l'esercizio della perfetta virtù,
che insegna il giusto,
rifugge dalle sdolcinature,
imprende ciò che è duro e arduo (42).

Ridotta così a scarni sommari, la ricca materia e la sorprendente articolazione dei Sermoni perde di vivacità e d'attrattiva. Ma chi la immagini rivestita dell'elegante stile dell'autore della *Legenda S. Francisci* e di squisite operette mistiche, e la inquadri nel sostanzioso « corpus » di dottrina, che essi da soli costituirebbero, convalidato dai riscontri con le opere di carattere scientifico-dialettico, quali il Commento ai *Quattro Libri delle Sentenze*, l'incandescente *Itinerarium mentis in Deum*, scritto nel 1259 nella minuscola cella sul dirupo alvernino, le *Collationes in Hexaëmeron*, ultima fatica del fecondo teologo-poeta, quel gioiello, non abbastanza noto, del *Breviloquium* concettoso e dilettevole, non può non rimanerne stupefatto e conquiso. Dove poi il genio del Bagnorese si volge alle modulazioni affettive della teologia mistica, i lampi dell'illuminazione intellettuale si sposano a quelle con una robusta soavità di gioia.

Cristo, unico maestro di tutti noi (*Unus nostrum omnium magister*) (43) rapisce i discepoli attenti e docili attraverso lo svolgersi delle gerarchie celesti, e li ammaestra, siano dottori o giudici o poveri uomini deboli, o sommi pontefici, negli uffici della Chiesa militante (44).

(42) *Ser. III Epiph.*, IX, 156-160.

(43) E' il titolo di un esauriente Sermone tra i « *Sermones selecti de rebus theologicis* », in *Opera omnia*, vol. V, 567-574; il Maestro deve essere non solo onorato ed ascoltato dai discepoli, ma anche interrogato.

(44) E' il discorso del 31 agosto 1264 in Orvieto, cit. a nota 36.

Più mossa, nell'indole alternamente scientifica e morale, è la predica sul tema della dichiarazione degli Apostoli: *Magister, scimus quia verax es et viam Dei in veritate doces* (Mat. 22, 16):

maestro da riverire per la dignità dell'ufficio, l'unico che possa insegnare e far sì che le cose siano suscettibili d'essere apprese, fontale principio ed origine di qualsiasi scienza umana (si pensi al trattato *De reductione artium ad theologiam*); maestro cui si deve credere per la solidità del suo dire; maestro da amare per l'utile frutto del suo insegnamento (45).

Se il Serafico Dottore, guardando all'anima rigenerata dopo che la colpa vi aveva oscurato l'immagine divina e cancellatane la somiglianza, l'anima creata così nobile, tanto *potentiosa* (come tradurre il saporoso derivato?), tanto sapienziosa, tanto amorosa, la considera dipinta del colore sanguigno della passione di Cristo, la vede illuminata per l'eterna remunerazione, e, con ardito trapasso dalla figura di Anna, madre di Tobia, la saluta « *Mater Dei, quae concipit in boni propositi inspiratione, parit in executione* » (46).

Ci viene alla memoria una probabile fonte, ossia l'asserto di san Francesco: « *Matres Christi sumus quando portamus eum in corde et in corpore nostro per amorem et parturimus...* » nella *Epistola I*.

Siamo di Cristo anche, e più ovviamente, fratelli, perché « *ipse... caro nostra et frater* », ed ai buoni sarà concessa la felice visione della *germanitas* prodottasi nella Incarnazione, comprovata nella Passione, manifestata nella Resurrezione (47). E se germani del Cristo, siamo deiformi: « *Regnum coelorum requirit prope se viros regularium conversationum sive deiformium* » (48).

Il concetto della *deiformitas* (che richiama l'*unibilitas* su accennata, ossia l'idoneità all'unione ipostatica, o debita disposizione, nel libero arbitrio, alla grazia, che in Cristo fu sovrabbondante fin dal primo istante della sua esistenza incarnata) (49), in virtù della *gratia capitis* si riversa sull'ansioso e delizioso cammino dei suoi minori fratelli verso la contemplazione e la gloria. Un ser-

(45) *Ser. I Dom. XXII post Pent., IX, 441-444.*

(46) *Ser. VI Dom. XXII post Pent., IX, 446-449.*

(47) *Sermo Fer. II post Pascha, IX, 281.*

(48) *Ser. XVII Dom I Adv., IX, 78.*

(49) Cfr. *Sépiski, Op. cit., p. 159.*

mone della Domenica di Passione, più che immergerci nello squalore delle imminenti derelizioni, ci illumina di verità, ci corrobora di speranza longanime, c'infiamma della carità del divino Paziente, per avviarci all'immortalità della gloria (50).

Nella nostra vita mortale, le tre vie, di volta in volta successive e concomitanti, della purificazione, del progresso e dell'unione mistica, nell'esercizio assiduo delle virtù cardinali e teologali, possono condurre, dopo le sei illuminazioni o gradini della *sursum-actio* (vogliamo dire « slancio »? non par sufficiente a rendere la duplice azione dal basso e dall'alto) fino al riposo pasquale, che può chiamarsi sopore, che è acquietamento in Dio, per contemplazione e per gusto (51).

A qualcuno, per grazia straordinaria, sarà concesso il supremo carisma dell'estasi (*excessus mentis*), superamento della conoscenza, che in Cristo fu sommità di perfezione, ed è in noi ancora imperfetta e momentanea pregustazione della visione beatifica.

Ma tutti, afferma ripetutamente il Serafico Dottore, tutti dobbiamo aspirare alla contemplazione acquisita. Bonaventura è il cantore dei santi desideri! Per lui il *levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra* di san Luca (21,28) suona invito alla pace gaudiosa, porge la scala al paradiso (52).

* * *

Tale mistica levitazione, se mi è permesso rendere così l'intraducibile *sursum-actio*, deve compiersi attraverso la conformità con Cristo.

« Conformità di anima, di lingua, di vita, di fama, di morte » è detto nello schema del Sermone pronunciato in Assisi al Capitolo Generale del 1269, sul tema « *Induimini Dominum Jesum Christum* ». « E' da sapere che se ne riveste, se lo inviscerà, se lo incorpora chi lo imita mediante il disprezzo delle vanità mondane, mediante il gemito della devozione, struggendosi per zelo delle anime, per il culto divino, per la ricerca delle « spirituali unzioni »,

(50) *Ser. I Dom. de Passione*, IX, 237-239.

(51) *Ser. VII Fer. II post Dom. in Palmis*, IX, 246-247.

(52) *Ser. XVI Dom. I Adv.*, IX, 31-40.

mediante l'abito di una preclara onestà, regolando i moti dello spirito e del corpo secondo le leggi della ragione e sottoponendoli alle leggi eterne,

mediante l'amplesso della gemina carità, con l'amare ciò che Egli amò (53).

La meditazione del mistero della nostra redenzione ci porge le armi per la pacifica conquista: passione e croce, ove sono mansuetudine ed umiltà, il prezzo del riscatto si vede pendere dalla croce, i tre voti religiosi facilitano la sequela sulle sanguinose vestigia (54).

L'anima francescana di san Bonaventura esalta più volte il merito della castità e dell'obbedienza; ma scioglie palpitanti inni alla povertà, gradita a Dio e necessaria all'uomo. Sorretto dalla autorevole veracità del Maestro divino, il quale nel Discorso delle Beatitudini annunciò per prima: *Beati pauperes spiritu!*, ammonisce chierici e prelati, che di Gesù Cristo si vantano discepoli, ad ascoltare riverenti donde prenda l'esordio la cristiana dottrina, i religiosi, che fan professione di Vangelo, quale sia il fondamento dell'evangelica perfezione, ed esclama: « O santissima virtù, povertà d'ogni lode degnissima, chi varrà a tributarti le debite lodi, poiché tu col tuo solo commercio (e non traduco con « sposalizio » o « unione », per conservare l'evidente ricorso dell'operetta, anteriore al Santo, *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate*) tu sollevi gli uomini terreni e miseri a tanta eccellenza d'onore da renderli eredi del regno dei cieli! » (55).

Da buon conoscitore delle grandezze e dei pesi della povertà volontaria, replicò agli attacchi di Gérard d'Abbeville con l'*Apoloogia pauperum*, chi, reggendo l'Ordine minoritico, dovè contrastare bizzarrie di separatisti, e d'altra parte reprimere abusi dei malcontenti della vita povera. Le circostanze gli imposero l'immane sforzo di equilibrare l'eroica povertà assoluta insegnata e custodita da san Francesco e da santa Chiara, e le esigenze dei grandi conventi di studio; a qualche compromesso si sarà pur piegato, ma la nostalgia della primavera francescana lo urgeva dentro,

(53) *Ser. XXI Dom. I Adv.*, IX, 42-43.

(54) *Ser. I Fer. VI in Parasceve*, IX, 259-262.

(55) *Ser. I Dom. XXII post Pent.*, IX, 443.

sia che rimirasse le solitudini aspre della Verna, sia che penetrasse con acuta disamina la psiche del padre san Francesco.

Nel *Sermone IV* in onore del suo Patriarca, povero, umile, vivo interprete della crocifissione del Salvatore, è l'aperta tesi che a conferma della sua Regola di povertà ricevette Francesco le stigmate (56) e fu trasformato in Cristo crocifisso: *et habuit clavos magnos, nervosos...* (*Ser. II*). Questi e gli altri discorsi, tre, se sia autentico il quinto, sono spesso percorsi da fremiti di *pathos*. Nel III il Ministro Generale espone il disagio di predicare « in praesentia tot magnorum et praelatorum, inter tot sanctos, sapientes et gnaros... »: tanti e tanto dotti, che ci sorge il dubbio di una sottile ironia per la « sufficienza » degli uditori, sentendolo, alla maniera del Padre Francesco, confessarsi « insufficiente per sapere e indegno nella sua vita ». Lo ha mosso, aggiunge, a prender la parola il comando del Papa di dire qualche cosa, che rimanda alla conclusione (saranno le ammonizioni agli impenitenti ed ai morosi della confessione sacramentale?). « Vi è inoltre una presunzione di speciale amore che io porto al beato Francesco, perché lo ebbi propizio nelle mie necessità ».

Poi il discorso si snoda sul tema della conformità di Francesco con la Persona del Padre nella potenza di presiedere e d'operare miracoli — con la Persona del Figlio nella sapienza, giacché il Santo ebbe il dono della prescienza, della conoscenza delle cose latenti e della profezia (57) — con la Persona dello Spirito Santo nella bontà, estrinsecata specialmente nell'ardore di carità a Cristo. La somiglianza col Dio umanato si affermò nella vita povera ed umile, nel portare la croce, nella duplice manifestazione di resurrezione, che furono lo splendore del morto corpo e la conferma in grazia durante la vita.

Circa un secolo dopo fra Bartolomeo pisano elencherà in un

(56) *Ser. IV de S. Patre nostro Francisco*, IX, 585-590 e precisamente a pag. 587; gli altri sono alle pp. 573-575 il I, 575-580 il II (seguito dalla *Collatio*), 582-585 il III e il V, 590-97.

Osservo qui che nel *Ser. de S. Dominico*, IX, 562-565, impostato sulla comprensione della verità e sull'esercizio della *virtus*, per cui si pensa al dantesco « amoroso drudo della fede cristiana, il santo atleta / benigno ai suoi ed ai nemici crudo » (*Par.*, XII, 55-57), a p. 565 è l'accento ai due Ordini gemelli di recente istituiti: « sic ergo ad trahendum iugum Domini iunctus est Paulus Petro, Bernardus Benedicto, et Franciscus Dominico ».

(57) Qui s'inserisce la diretta testimonianza del predicatore di avere udito da Alessandro IV che san Francesco predisse la morte di Onorio III e l'elezione di Gregorio IX.

ponderoso volume le molte e non sempre attendibili *Conformità della vita del B. Francesco con Cristo*. Per Bonaventura la vera conformità consiste nei profondi misteri e s'identifica con la dura croce.

Questo legno dev'essere oggetto di studio costante: « Guai a chi s'affatica sulla logica e la fisica e le decretali, e non trova gusto nella scienza della salvezza; lo troverebbero, se studiassero il legno della croce di Cristo! » (58). E si rammarica il pio oratore: « Cristiani superficiali come siamo, non la consideriamo se non al di fuori, e ritraiamo il piede dalle orme di Cristo. Eppure la croce ci dispone e indirizza (*ordinat*) alla vita eterna! » (59).

Il teologo assuefatto alla contemplazione intellettuale ed alla contemplazione sapienziale (60), il mistico, che scruta *per vestigia et per speculum et in aenigmate* nel cosmo (*in mundialis machina*) i riflessi di Chi è alfa e omega, Capo degli uomini e degli Angeli, *mediatore universale*, ripete come un « leit-motiv » in numerose prediche che nel Verbo increato ed incarnato è il principio causale ed esemplare ed è la perfezione finale, spianando a Duns Scoto la via per affermare il Primato di Cristo (61).

Che se è più facile allacciare allo scotismo il nucleo del moderno messaggio teilhardiano (62), e si rimane dubbiosi, leggendo nel « reportatum » sul testo: *Qui descendit ipse est qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia* (Ef. 4, 10), la chiusa, nella quale si considera solo la riparazione della rovina degli angeli con la collocazione di sante anime nel cielo (63), tuttavia la tesi di Gesù Cristo *consummator omnium* (64) guizza qua e là, e l'ab-

(58) *Ser. V Dom. II post Pascha*, IX, 304 b.

(59) *Ser. II de S. Andrea*, IX, 470-472.

(60) Cfr. P. E. Longpré, in *Dictionnaire*, cit., col. 1797.

(61) *Mediator* è detto nel *Ser. I Dom. III Adv.*, IX, 57-59, a p. 58 a; esso non è da confondere col *Ser. II* della medesima festività (pp. 59-64), di recente revocato in dubbio (Abate, *Un sermone*, cit., p. 157) sul medesimo tema *Medius vestrum stetit*, ... Jo. 1, 26, nel quale si legge che Cristo può *recolligere in unum* anche la discordia tra carne e spirito, avendo potestà universale (61 b).

(62) Cfr. P. E. Longpré, *Le b. Duns Scoto docteur du Verbe incarné*, e *La Primauté de Jésus Christ d'après le B. Duns Scoto*, in « Studi francescani », (1933), pp. 171-196 e 218-225. Rilievi di convergenza tra la concezione del francescano Scoto e il gesuita fece già il P. Wildiers, *Introduzione a T. de C.*, versione italiana di C. Conio, Milano, Bompiani, 1962 (l'originale francese è del 1960), p. 105 ss. Si veda inoltre Alessandro Gaddi, *Echi bonaventuriani in Teilhard de Chardin*, in « Doctor Seraphicus », N. 12 (1965), pp. 51-57.

(63) *Ser. VII de Ascensione*, IX, 324.

(64) « Est etiam in hoc verso (*Verbum caro factum est*) perfectio magnificentiae consummantis et complementis omnia », nel *Ser. II in Nativitate*, p. 109 b, in parte già cit. sopra.

biamo segnalata già all'inizio, e ci appare quasi anticipo di una cosmologia del divenire nella spirale dell'amore.

* * *

L'avvio ci è venuto da un ricordo dantesco; un altro suggelli questo rapido cammino attraverso i Sermoni.

Commentando il massimo dei comandamenti, *Diliges Dominum Deum tuum...* san Bonaventura, con l'Apostolo Paolo, afferma la supremazia della carità sulle virtù sociali (*politicas*) e teologali: «... nam, posita caritate, ponitur omne meritum, et illa remota, removetur omne utile ad salutem. Ipsa certe sola est, quae dat formam meriti... secundum enim caritatem viae mensurabitur gloria patriae, ut, *ubi plus de dilectione, ibi plus de beatificatione*, quia magnitudo meriti non consistit in exteriori opere, sed in interiore dilectione » (65).

Cantava il poeta divino, iniziato alla teologia nel francescano convento di S. Croce:

Quello infinito ed ineffabil Bene
che lassù è, così corre ad amore,
come a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto trova d'ardore,
sì che, quantunque carità si estende,
cresce sopr'essa l'Eterno Valore...»

(*Purg.*, XV, 67-72)

FAUSTA CASOLINI

(65) *Ser. I Dom. VII post Pent.*, IX, 418-421.



Fig. 2. - Chiesa parrocchiale di Civita, già cattedrale di Bagnoregio fino al 1699: Interno.
(FotoRotoGrafica - Terni)